

JON SKOVRON

IL POTERE
E LA
VENDETTA

L'IMPERO DELLE TEMPESTE - LIBRO I

ARMENIA

CARTINA

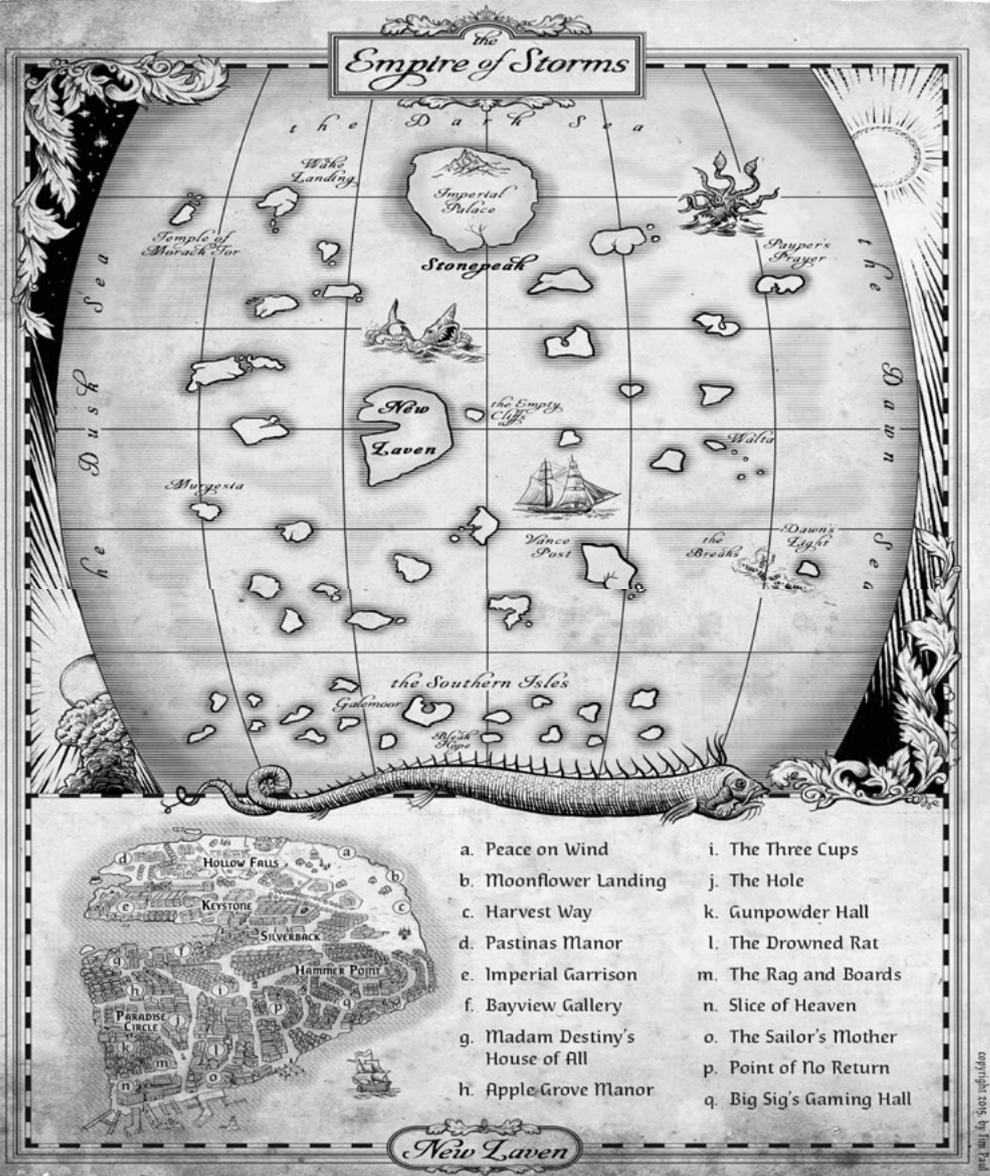
L'Impero delle Tempeste
(Empire of Storms)

(The Dark Sea) il Mare Oscuro
(The Dusk Sea) il Mare del
Crepuscolo
(The Dawn Sea) il Mare
dell'Alba
(Temple of Morack Tor)
Tempio di Morack Tor
(Wake Landing) Approdo
Frangionde
(Stone Peak) Cimadi Pietra
(Imperial Palace) Palazzo
Imperiale
(Pauper's Prayer) Preghiera del
Povero
(New Laven) New Laven
(the Empty Cliffs) le Scogliere
Vuote
(Murgesia) Murgesia
(Walta) Walta
(Vance Post) Vance Post
(The Breaks) le Breccie
(Dawn's Light) Luce dell'Alba

New Laven
(The Southern Isles) le Isole
Meridionali
(Galemoor) Brughiera
Tempestosa
(Bleak Hope) Bleak Hope

LEGENDA

- a. Vento sopito
- b. Approdo Fior di luna
- c. Via delle Messi
- d. Villa Pastinas
- e. Guarnigione Imperiale
- f. Galleria Vista sulla Baia
- g. La Casa di tutti di Madame
Destino
- h. Residenza Boschetto dei meli
- i. Le Tre coppe
- j. Il Buco
- k. Palazzo della Polvere da
sparo
- l. Il Topo annesso
- m. Sipario e Palcoscenico
- n. Angolo di Paradiso
- o. La Madre del marinaio
- p. Punto di non ritorno
- q. Sala da gioco di Sig il Grosso





CAPITOLO I

Il capitano Sin Toa navigava quei mari da molti anni, e aveva già assistito a eventi del genere. Il che non rendeva comunque le cose più facili.

Il villaggio di Bleak Hope, era una piccola comunità delle fredde Isole Meridionali, ai confini dell'impero. L'imbarcazione del capitano Toa era una delle poche navi commerciali a spingersi così a sud, e comunque solo una volta all'anno, dato che la crosta di ghiaccio che si formava sull'acqua rendeva praticamente impossibile arrivarci nei mesi invernali.

Tuttavia, il pesce essiccato, le stecche di balena e l'olio greggio per lampade ricavato dal grasso di balena erano tutte merci che si rivendevano bene a Cimadipetra o a New Laven. Gli abitanti si erano sempre dimostrati gentili e premurosi, seppure con la riservatezza tipica di quei luoghi, e Toa nutriva grande rispetto per quella comunità sopravvissuta per secoli in condizioni davvero difficili.

Perciò fu con una fitta di tristezza che guardò quanto era rimasto del villaggio. Mentre la nave entrava nel piccolo porto, lui ispezionò con lo sguardo le stradine sterrate e le capanne in pietra, ma non vide segno di vita.

«Che succede, Signore?» chiese Crayton, il primo ufficiale. Una brava persona. A suo modo fedele, seppure un po' disonesto quando si trattava di fare la propria parte di lavoro.

«Questo posto è privo di vita», disse Toa a bassa voce. «Non approderemo».

«Privo di vita, Signore?».

«Non si vede in giro un'anima».

«Forse sono tutti a qualche raduno religioso», disse Crayton. «La gente che vive così a sud ha usi e costumi diversi dai nostri».

«Temo proprio che non sia così».

Toa puntò un grosso dito pieno di cicatrici verso il pontile. Sul legno era stato inchiodato un pannello su cui era dipinto un ovale nero dal quale si dipartivano verso il basso otto linee anch'esse nere.

«Che Dio li salvi», mormorò Crayton, togliendosi il berretto di lana.

«Questo è il problema», disse Toa. «Non l'ha fatto».

I due rimasero a fissare il simbolo. A parte il vento freddo che faceva svolazzare il lungo giaccone di lana di Toa e gli scompigliava la barba, non si udiva alcun suono.

«Che facciamo, Signore?» chiese Crayton.

«Di certo non scendiamo a riva. Di' ai vag di gettare l'ancora. Si sta facendo tardi. Non voglio navigare al buio in queste acque poco profonde, perciò stanotte ci fermeremo qui. Ma alle prime luci dell'alba prenderemo di nuovo il largo e non torneremo mai più nei pressi di Bleak Hope».



La mattina seguente salparono. Toa sperava di raggiungere l'isola di Brughiera Tempestosa nel giro di tre giorni e si augurava che i monaci del posto avessero una quantità sufficiente di buona birra da vendere per consentirgli di compensare le perdite.

Fu la seconda notte che trovarono il passeggero clandestino.

Toa venne bruscamente svegliato nella sua cuccetta da una serie di colpi battuti alla porta della cabina.

«Capitano!» sentì Crayton che gridava. «Gli uomini del turno notturno hanno trovato... una bambina».

Toa emise un mugolio. Aveva bevuto un po' troppo grog prima di coricarsi, e avvertiva già delle fitte dolorose dietro gli occhi.

«Una bambina?» chiese dopo un momento.

«S-s-sì, Signore».

«Dannate acque», borbottò, saltando giù dalla cuccetta. Si infilò un paio di calzoncini umidi, un giaccone e degli stivali. Una femmina a bordo, anche se piccola, era segno di malasorte in quei mari del sud. Lo sapevano tutti. Mentre rifletteva su come liberarsi della clandestina, aprì la porta e fu sorpreso di trovarsi davanti soltanto Crayton, intento a rigirarsi tra le mani il berretto di lana.

«Ebbene? Dov'è la bambina?».

«È a poppa, Signore», rispose questi.

«Perché non l'hai portata da me?».

«Noi, ehm... Voglio dire, gli uomini non riescono a farla uscire da dietro il sartame».

«Non riescono...», ripeté Toa con un sospiro, chiedendosi perché non le avessero semplicemente sferrato un pugno per tramortirla e poi tirarla fuori di là. Non era tipico dei suoi uomini lasciarsi intenerire da una bambina. Forse era a causa di Bleak Hope. Forse la terribile sorte subita da quel villaggio li aveva resi un pochino più consapevoli del solito della possibilità di guadagnarsi il Paradiso.

«Bene», disse, «portami da lei».

«Sissignore», rispose Crayton, palesemente sollevato di non dover subire le conseguenze della frustrazione del capitano.

Toa trovò i suoi uomini raggruppati intorno alla stiva, dove veniva tenuto il sartame di scorta. Il portello era aperto e stavano fissando un punto in basso nell'oscurità, parlottando fra loro e facendo gli scongiuri. Toa si fece dare una lanterna

e proiettò il fascio di luce verso l'interno, chiedendosi perché mai una bambina potesse spaventarli tanto.

«Guarda, piccolina. Faresti meglio...».

Lei se ne stava rannicchiata dietro i mucchi di pesante sartiame. Sembrava sporca e affamata, ma a parte questo era una bambina abbastanza normale di circa otto anni. Era persino graziosa, del tipo meridionale, chiara di carnagione, con le lentiggini, e dei capelli così biondi da sembrare quasi bianchi. Tuttavia, quando fissò il capitano, nei suoi occhi c'era qualcosa di strano. Sembravano vuoti, se non peggio. Erano pozze di ghiaccio che annientavano qualunque calore ci fosse in chi li guardava. Erano occhi vecchi, distrutti. Occhi che avevano visto troppo.

«Abbiamo cercato di tirarla fuori, Capitano», spiegò uno degli uomini. «Ma non c'è verso di farla muovere di lì. E be'... lei è...».

«Sì», disse Toa.

Si inginocchiò vicino all'apertura e si costrinse a continuare a guardarla.

«Come ti chiami, bambina?» chiese, abbassando la voce. Lei lo fissò.

«Sono il capitano di questa nave», disse. «Sai cosa significa?».

Lentamente, lei annuì.

«Significa che tutti quanti su questa nave devono fare quello che dico. Il che vale anche per te. Mi capisci?».

Di nuovo, la bambina annuì.

Lui tese una mano scura e pelosa all'interno della stiva.

«Adesso, piccolina. Voglio che tu esca da lì dietro e prenda la mia mano. Ti prometto che non ti verrà fatto alcun male finché sarai sulla mia nave».

Per un lungo momento, nessuno si mosse. Poi, con fare esitante, la bambina tese la mano scarna e si lasciò prendere.



Toa la condusse nel proprio alloggio. Era convinto che, se non si fosse vista fissare da tutti quei marinai dall'aria truce, avrebbe cominciato a parlare. Le diede una coperta e una tazza di grog caldo. Sapeva che non era il genere di bevanda che si offre a una bambina, ma era l'unica cosa che aveva a bordo all'infuori dell'acqua, e quella era troppo preziosa per sprecarla.

Poi si sedette al tavolo mentre lei prendeva posto sulla sua cuccetta, con la coperta stretta intorno alle spalle e la tazza di grog fumante tra le minuscole mani. Quando la vide bere il primo sorso, si aspettò che trasalisse per l'aroma pungente, ma lei si limitò a deglutire e continuò a fissarlo con quello sguardo vuoto e stremato. I suoi erano gli occhi dell'azzurro più freddo che avesse mai visto, più profondi del mare stesso.

«Te lo chiedo di nuovo, piccolina», riprese, cercando di mantenere un tono di voce gentile. «Come ti chiami?».

Lei si limitò a fissarlo.

«Da dove vieni?».

Lei continuò a fissarlo.

«Vieni...». Toa non riusciva a credere di poterlo anche solo pensare, figuriamoci chiederlo. «Vieni da Bleak Hope?».

A quel punto la piccola batté le palpebre, come se emergesse da uno stato catalettico. «Bleak Hope». Aveva la voce rauca, visto che non la usava da molto. «Sì. Sono io». C'era qualcosa nel suo modo di parlare che costrinse Toa a reprimere un brivido. Quella voce era vuota come i suoi occhi.

«Come hai fatto a salire sulla mia nave?».

«Questo è successo dopo», rispose lei.

«Dopo cosa?» chiese Toa.

Lei lo guardò, e gli occhi non erano più vuoti. Erano pieni. Talmente pieni che il vecchio e coriaceo cuore di Toa parve sul punto di torcersi nel petto come uno straccio.

«Ve lo racconterò», replicò, la voce piena e umida come gli occhi. «Lo racconterò *solo* a voi. Poi non lo dirò mai più a nessuno».



Quel giorno era sugli scogli. Ecco perché non l'avevano vista.

Le piaceva andare là. Arrampicarsi sulle grandi rocce nere e frastagliate contro le quali si frangevano le onde. Sua madre era terrorizzata dal modo in cui lei saltava dall'una all'altra. «Ti farai male!» era solita dirle. E in effetti si faceva male. Spesso. Aveva gli stinchi e le ginocchia coperti di croste e cicatrici a causa delle pietre taglienti. Ma non le importava. Quel posto le piaceva comunque. E quando la marea si ritirava, alla base degli scogli c'erano sempre dei tesori mezzo sepolti nella sabbia grigia. Gusci di granchio o di altri crostacei, lische di pesce, e a volte, se era particolarmente fortunata, frammenti di vetro di mare. Ed erano proprio questi ultimi che lei apprezzava di più.

«Che cos'è?» aveva chiesto una sera a sua madre mentre erano sedute davanti al fuoco dopo cena, con lo stomaco bello caldo e pieno di pesce arrosto. Aveva teso il pezzo di vetro di mare rosso che teneva in mano verso la luce delle fiamme così che il colore si riflettesse sulla parete in pietra della capanna.

«È vetro, sciocchina», aveva risposto la madre, mentre le sue dita si muovevano rapide a riparare una rete da pesca per suo padre. «Sono schegge di vetro lucidate dal mare».

«Ma perché questo è colorato?».

«Per renderlo più bello, immagino».

«Perché noi non abbiamo vetri così colorati?».

«Oh, queste sono le paccottiglie inutili e stravaganti delle terre del nord», le aveva spiegato. «A noi non servono queste cose».

Il che l'aveva portata ad apprezzare ancora di più il vetro di mare. Aveva raccolto altri frammenti finché non ne aveva avuti a sufficienza da legarli insieme con un pezzo di corda di canapa e farne una collana. Quindi l'aveva regalata al padre,

un pescatore dall'aria burbera e di poche parole, nel giorno del suo compleanno. Lui aveva preso la collana con la sua mano dura e callosa, e aveva osservato circospetto le scaglie rosse, azzurre e verdi. A quel punto però l'aveva guardata negli occhi, e aveva visto quanto lei ne andasse fiera. Così, mentre si allacciava la collana al collo, il suo viso segnato dalle intemperie si era disteso in un sorriso. Gli altri pescatori l'avevano preso in giro per settimane, ma lui si limitava a toccare i vetri colorati e a sorridere di nuovo.

Quand'erano arrivati *quegli uomini*, la marea si era appena ritirata e lei stava perlustrando la base delle rocce in cerca di nuovi tesori. Aveva scorto in lontananza la cima degli alberi della loro nave, ma era troppo presa dalla sua ricerca per indagare oltre. Era stato solo quando alla fine era risalita in cima a uno degli scogli per esaminare il suo bottino di conchiglie e pietre che aveva notato quanto quella nave fosse strana. Una cosa enorme a forma di scatola, con tre vele spiegate e portelli per cannoni su entrambi i fianchi. Molto diversa dalle solite navi mercantili. Il suo aspetto non le piaceva per niente. E quello era successo appena prima che notasse la densa nuvola di fumo che si alzava dal villaggio.

Si era messa a correre con le sue gambette ossute, facendosi strada nell'erba alta in direzione del villaggio. Se era scoppiato un incendio, sua madre non si sarebbe preoccupata di mettere in salvo i tesori che lei teneva nella scatola di legno sotto il letto. Non riusciva a pensare ad altro. Aveva dedicato troppo tempo e fatica a raccogliere quei tesori per rischiare di perderli. Erano la cosa più preziosa che possedesse. O così almeno credeva.

Avvicinandosi al villaggio aveva visto che l'incendio si era esteso dappertutto. In strada c'erano uomini che non conosceva, con indosso uniformi bianche e dorate, elmi e pettorali. Si era chiesta se fossero soldati. I soldati, però, avrebbero dovuto proteggere la gente. Quelli invece stavano facendo ra-

dunare tutti gli abitanti al centro del villaggio, minacciandoli con spade e pistole per costringerli a muoversi.

Nello scorgere le pistole, si era fermata di colpo. Fino ad allora ne aveva vista solo una, quella di Shamka, l'anziano del villaggio. Ogni inverno, alla vigilia dell'Anno Nuovo, lui era solito sparare alla luna per risvegliarla dal torpore e far tornare il sole. Le pistole di quei soldati sembravano diverse. Oltre all'impugnatura di legno, alla canna di ferro e al cane, erano anche dotate di un cilindro rotondo.

Stava cercando di decidere se avvicinarsi, oppure scappare e andare a nascondersi, quando Shamka era uscito dalla propria capanna, aveva cacciato un urlo rabbioso e aveva sparato al soldato più vicino. Mentre veniva raggiunto dalla pallottola, il soldato aveva contratto il viso ed era caduto all'indietro nel fango. Uno degli altri militari aveva puntato l'arma su Shamka e fatto fuoco, ma l'aveva mancato. Questi era scoppiato a ridere con aria di trionfo. A quel punto, però, il soldato aveva fatto fuoco una seconda volta senza ricaricare. Shamka aveva sbarrato gli occhi per lo stupore, si era portato le mani al petto ed era crollato a terra.

Davanti a quella scena, lei era stata quasi sul punto di mettersi a urlare. Tuttavia, si era morsa le labbra con forza per impedirsi di farlo e si era lasciata cadere tra l'erba alta.

Era rimasta là nascosta, sul prato freddo e melmoso per ore, con le mascelle serrate per non battere i denti. Aveva sentito i soldati parlare tra di loro ad alta voce, e anche degli strani suoni, come di qualcosa che sventolava o sbatteva. Di tanto in tanto, uno degli abitanti del villaggio chiedeva con voce implorante cosa avessero fatto di male per scontentare l'imperatore. Ma l'unica risposta era sempre un sonoro ceffone.

Era buio, e l'incendio si era ormai quasi spento quando si era decisa a muovere le gambe intorpidite e a mettersi accovacciata per vedere cosa stesse succedendo.

Al centro del villaggio era stata eretta un'enorme tenda di tela marrone, cinque volte più grande di qualsiasi capanna. I soldati si erano disposti in cerchio intorno alla tenda con in mano delle torce. Degli abitanti del villaggio, però, nessuna traccia. Muovendosi circospetta, lei si era avvicinata un po'.

Davanti all'ingresso c'era un uomo alto di statura il quale, anziché l'uniforme, indossava un lungo mantello munito di cappuccio. Tra le mani teneva una grossa cassetta di legno. Uno dei soldati aveva scostato il lembo della tenda e lui era entrato, accompagnato da un altro militare. Poco dopo i due erano usciti, ma l'uomo non aveva più la cassetta. Il soldato aveva fissato il lembo su un lato, coprendo poi l'apertura con una rete a maglie talmente fitte che nemmeno l'uccello più minuscolo sarebbe riuscito a passarci attraverso.

L'uomo col mantello aveva estratto dalla tasca un taccuino e si era seduto a un tavolino sistemato là davanti. Aveva preso la penna e il calamaio che un soldato gli porgeva e aveva iniziato a scrivere, fermandosi spesso a scrutare all'interno attraverso la rete.

Dalla tenda avevano cominciato a provenire delle grida e, a quel punto, lei si era resa conto che tutti gli abitanti del villaggio si trovavano là dentro. Non sapeva perché gridassero, ma la cosa l'aveva terrorizzata al punto che si era lasciata cadere sul terreno fangoso, coprendosi con le mani le orecchie per non sentire. Le grida erano durate solo pochi minuti, ma era trascorso parecchio tempo prima che lei si decidesse a guardare di nuovo.

Ormai era completamente buio, tranne per una lanterna posta all'ingresso della tenda. I soldati se n'erano andati ed era rimasto solo l'uomo col mantello, intento a scrivere sul suo taccuino. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata all'interno della tenda, poi guardava l'orologio da taschino e aggrottava la fronte. Lei si era chiesta dove fossero i soldati, ma poi aveva notato che la strana nave a forma di scatola ancorata al molo

aveva le luci accese e, nel tendere l'orecchio, era riuscita a cogliere un rumore di fondo di voci maschili.

Aveva cominciato ad avanzare furtiva nell'erba alta, portandosi verso il lato della tenda più lontano dall'uomo. Non che lui l'avrebbe vista. Pareva talmente concentrato su ciò che stava facendo che molto probabilmente avrebbe potuto passargli davanti senza che se ne accorgesse. Tuttavia, il cuore le batteva forte mentre attraversava con cautela il breve spazio aperto tra il limite del prato e la tenda. Nel raggiungerla, aveva scoperto che la base era stata fissata così saldamente al terreno che dovette faticare un bel po' prima di poterci strisciare sotto.

Dentro era persino più buio, e l'aria era pesante e calda. Gli abitanti del villaggio giacevano tutti a terra, con gli occhi chiusi, incatenati gli uni agli altri e ai paletti della tenda. Al centro si trovava la cassetta di legno con il coperchio alzato e, sparpagliate tutt'intorno, c'erano delle vespe morte, grosse come uccelli.

Poco lontano, in un angolo, c'erano sua madre e suo padre, distesi immobili come tutti gli altri. Con lo stomaco che le si contraeva in uno spasmo di paura, si era diretta verso di loro.

In quel momento suo padre si era mosso, e lei si era sentita pervadere da un senso di sollievo. Forse poteva ancora salvarli. Aveva scosso dolcemente la madre, ma questa non aveva reagito. Aveva fatto lo stesso col padre, e lui si era limitato a emettere un gemito, sbattendo per un attimo le palpebre senza però aprire gli occhi.

Si era guardata intorno, cercando di capire se poteva liberarli dalle catene. Tutto d'un tratto aveva sentito un forte ronzio vicino all'orecchio e, girandosi, aveva visto una vespa gigante che le volteggiava sopra la spalla. Prima che questa potesse pungerla, una mano le era passata davanti al viso colpendo l'insetto e scagliandolo al suolo. Nel voltarsi, lei si era trovata davanti il viso di suo padre, contratto in una smorfia di dolore.

Lui le aveva afferrato il polso. «Vattene!» aveva farfugliato. «Vattene via!». Poi l'aveva spinta con una violenza tale da farla cadere all'indietro.

L'aveva fissato terrorizzata, ma con il desiderio di fare qualcosa che potesse cancellare quella terribile espressione di dolore dal suo viso. Là vicino, altre persone con stampato sul viso lo stesso tormento avevano cominciato a muoversi.

A quel punto, aveva visto la collana di vetri di mare che il padre portava al collo fare una sorta di piccolo sobbalzo. Aveva guardato con più attenzione. La cosa si era ripetuta. Il padre aveva inarcato la schiena. Gli occhi e la bocca si erano spalancati come se stesse per gridare, ma ne era uscito solo un gorgoglio bavoso. Un verme bianco delle dimensioni di un dito gli era spuntato dal collo. Il sangue aveva preso a scorrere a fiotti, mentre altri vermi gli uscivano dal petto e dalla pancia.

Sua madre si era risvegliata con un rantolo, guardandosi intorno affannosamente. La pelle le si stava già increspando. Aveva teso una mano e chiamato il nome della figlia.

Alcuni abitanti del villaggio stavano cercando di liberarsi dalle catene, mentre i vermi squarciavano loro la pelle. Nel giro di breve tempo, una bianca massa brulicante aveva letteralmente coperto il terreno.

Lei avrebbe voluto scappare. Invece, aveva continuato a tenere la mano della madre e a guardarla contorcersi e agitarsi mentre i vermi la divoravano dall'interno. Non si era mossa, e non aveva distolto lo sguardo finché il corpo di lei non era rimasto a giacere là, immobile. Solo allora si era alzata in piedi vacillando, aveva strisciato sotto la tenda ed era corsa a rifugiarsi tra l'erba alta.

Era rimasta a osservare da lontano fino a quando, all'alba, i soldati erano tornati con dei grossi sacchi di tela ruvida. L'uomo col mantello era entrato nella tenda per qualche minuto, poi ne era uscito e aveva scritto qualcosa sul suo taccuino. Aveva

ripetuto quel rituale altre due volte, quindi si era rivolto a uno dei soldati che aveva annuito e segnalato al gruppo con i sacchi di entrare nella tenda. Quando i soldati ne erano usciti, i loro sacchi erano pieni di masse che si contorcevano e che lei aveva immaginato fossero vermi. Il gruppo aveva trasportato i sacchi sulla nave, mentre gli altri militari avevano smontato la tenda, lasciando esposti i corpi che stavano all'interno.

L'uomo col mantello si era soffermato a guardare i soldati che staccavano le catene dai cadaveri. Mentre lui se ne stava là, lei si era impressa nella mente i particolari del suo volto: capelli castani, mento sfuggente, viso affilato, simile a quello di un topo e segnato da una cicatrice da bruciatura sulla guancia sinistra.

Alla fine erano ripartiti sulla loro grande nave a forma di scatola, lasciando uno strano simbolo inchiodato al molo. Quando erano spariti alla vista, lei era tornata al villaggio. Le ci erano volute settimane, ma era riuscita a seppellire tutti gli abitanti.



Il Capitano Sin Toa fissò la bambina. Per tutta la durata del racconto il suo viso era rimasto contratto in un'espressione di orrore. Ma adesso era tornato ad assumere quell'aria di freddezza vacuità che le aveva visto quando l'aveva costretta a uscire dalla stiva.

«Quanto tempo fa è successo quello che mi hai raccontato?» le chiese.

«Non lo so», rispose lei.

«Come hai fatto a salire a bordo? Non abbiamo mai attraccato».

«Ci sono arrivata a nuoto».

«Una bella distanza».

«Sì».

«E cosa dovrei farne di te adesso?».

Lei si strinse nelle spalle.

«Una nave non è il posto adatto per una bambina».

«Devo restare viva», ribatté. «Così posso trovare quell'uomo».

«Sai chi era? Che cosa significava quel simbolo che ha lasciato?».

Lei scosse il capo.

«Quello era lo stemma dei biomanti dell'imperatore. Non hai la minima possibilità di avvicinarti a lui».

«Ci riuscirò», replicò in tono sommesso. «Un giorno ci riuscirò. Dovessi impiegarmi tutta la vita. Lo troverò. E lo ucciderò».



Il Capitano Sin Toa sapeva di non poterla tenere a bordo. Correva voce che le fanciulle, persino quelle di soli otto anni, esercitassero sui serpenti marini che abitavano quelle acque la stessa attrazione di una secchiata di sangue. L'equipaggio avrebbe anche potuto ammutinarsi all'idea di averla sulla nave. Tuttavia, lui non aveva intenzione di gettarla in mare né di abbandonarla su qualche scogliera deserta. Così, quando il giorno successivo approdarono a Brughiera Tempestosa, si recò dal capo dell'ordine monastico dei Vinchen, un vecchio monaco rinsecchito di nome Hurlo.

«Questa bambina ha visto cose che nessuno dovrebbe vedere», gli disse. I due si erano fermati nel cortile lastricato del monastero, sotto l'imponente tempio in pietra nera. «Ne è uscita distrutta. La vita monastica potrebbe essere l'unica possibilità che le rimane».

Hurlo infilò le mani nelle maniche della veste nera. «Ave-te tutta la mia comprensione, Capitano. Davvero. Ma l'ordine dei Vinchen è solo maschile».

«Di certo, però, potrebbe esservi utile qualcuno che vi dia una mano», disse Toa. «È una contadina, abituata ai lavori pesanti».

Hurlo annuì. «Sì, forse. Ma che succederà quando tra qualche anno diventerà donna? Sarà una distrazione troppo grande per i miei fratelli, soprattutto per i più giovani».

«Allora tenetela solo fino a quel momento. Almeno le avrete offerto un riparo per un po' di tempo. L'avrete tenuta in vita quel tanto che basta per consentirle di cavarsela da sola».

Hurlo chiuse gli occhi. «Non è una vita facile quella che l'aspetta qui».

«Non credo che saprebbe cosa farsene di una vita facile anche se voi foste in grado di offrirgliela».

Hurlo guardò Toa e, con grande stupore di quest'ultimo, tutto d'un tratto si mise a sorridere, gli occhi che scintillavano. «Accoglieremo questa bambina distrutta. Un po' di confusione all'interno dell'ordine potrebbe portare dei cambiamenti. Magari in meglio».

Toa si strinse nelle spalle. Non era mai riuscito a capire pienamente Hurlo o il suo ordine. «Se lo dite voi, Granmaestro».

«Come si chiama?» chiese Hurlo.

«Non me l'ha voluto dire. Sono portato a credere che non se lo ricordi».

«Come la dovremo chiamare allora, questa piccolina uscita da un incubo? In quanto suoi improbabili custodi, suppongo che adesso stia a noi darle un nome».

Il Capitano Sin Toa ci rifletté un momento, stratonandosi la barba. «Forse potremmo chiamarla con il nome del suo villaggio. Per far sì che almeno si ricordi da dove viene. Chiamatela Bleak Hope: un po' di speranza le servirà».



CAPITOLO 2

Quella notte Sadie era sbronza. Decisamente troppo ubriaca per riuscire ad andarsene a letto. Ma nemmeno poteva restare dov'era.

«Stiamo chiudendo il bar, Sadie», le disse Bretelle Madge. Sadie alzò lo sguardo verso di lei, cercando di metterla a fuoco. Madge era la sorvegliante e buttafuori della Taverna del Topo annegato. Era alta più di un metro e ottanta e era stato affibbiato quel nomignolo perché aveva dei fianchi talmente larghi da doversi sostenere la gonna con delle bretelle per evitare che le cascasse. Madge era una delle persone più temute e rispettate nei bassifondi di New Laven. Era risaputo in tutto Quartiere Paradiso, Dorsargento e Capo Martello che era bravissima a mantenere l'ordine. Chiunque fosse stato così stupido o temerario da crearle problemi si sarebbe visto strappare un orecchio, e sarebbe stato bandito dalla taverna e costretto a portare il marchio della vergogna per il resto della vita. Madge teneva la sua raccolta di trofei in piccoli barattoli di vetro da salamoia dietro il bancone del bar.

«Sadie», disse Madge. «È ora di andare».

L'altra annuì e si alzò barcollando.

«Hai un posto dove stare?» le chiese Madge.

Mentre si dirigeva verso l'uscita strascicando i piedi sul pavimento coperto di segatura, Sadie fece un vago gesto con la mano. «So badare a me stessa».